

Memoria e prospettiva

Ringrazio per essere stamattina con noi Roberto Negrini, Carlo Zini, Fabrizio Bolzoni, Gianmaria Balducci, Mauro Lusetti. Insieme a loro ringrazio gli ospiti e i relatori collegati.

Incipit

È il tempo dell'incertezza, l'epoca in cui domina il verbo "temere": perfino il contatto con le altre persone ci suscita oramai un filo di inquietudine.

Tre segni meno e quattro segni più:

- Meno ricchezza: -9%, - 11%, sappiamo che saremo più poveri, come nella grande depressione, come dopo la prima o la Seconda guerra mondiale.
- Meno libertà: ci siamo abituati in fretta a tutte le inedite restrizioni. Alcuni regimi, approfittandone, son passati dal lock down al coprifuoco.
- Meno globalizzazione: meno scambi commerciali tra le varie parti del mondo, produzioni di prossimità in aumento.
- ✓ Più debito: per famiglie, imprese e Stati e un fondo monetario che ci invita a spendere considerando i bassi tassi d'interesse.
- ✓ Più disuguaglianze: nella crisi sanitaria i più colpiti sono stati i deboli, in quella economica i più vulnerabili saranno colpiti.
- ✓ Più Asia: sembra uscire meglio e prima degli altri dalla crisi. La vecchia profezia di un lento scivolamento verso l'Asia sembra avverarsi.
- ✓ Più Europa: dopo un inizio molto disordinato e divisivo (gli avvoltoi sui cieli di Bruxelles) oggi tutto pare più composto. Aspetterei a brindare al piano di ricostruzione, i soldi non cadranno dal cielo, ma l'Europa entrata nel Covid-19 è diversa da quella di questi ultimi mesi.

Nell'insieme ci aspetta un mondo più disordinato, complicato, con maggiori tensioni sociali, con cui dovremo convivere per un tempo indefinito perché l'economia, le conseguenze sociali e le politiche internazionali avranno bisogno di tempo.

Tutto questo ci pone di fronte un bivio: regredire e chiuderci nel timore e nell'ansia, oppure aver coraggio e fare uno scatto in avanti.

A mio parere non è più il tempo di avere paura, serve coraggio, memoria e prospettiva.

Serve il coraggio che avete dimostrato stando al timone delle vostre imprese con la bussola nella mano, navigando a vista con il carico enorme delle responsabilità del ruolo come effetto collaterale. Lo stesso coraggio l'hanno avuto i soci e i lavoratori che silenziosamente, ignorati dai riflettori mediatici, hanno garantito servizi indispensabili a questo Paese.

Tutti i nostri appuntamenti sono stati pensati e organizzati secondo il marchio riconoscibile della nostra idea di rappresentanza: non abbiamo mai organizzato incontri in cui il sapere cadesse dall'alto.

Ci ha sempre spinto il desiderio di essere utili in senso completo alle nostre cooperative. In tutto questo tempo ci siamo messi a disposizione per dare informazioni di base, intermedie e di aggiornamento.

Abbiamo provato a rispondere in maniera pertinente agli aspetti pragmatici dell'agire imprenditoriale quotidiano, immersi, come siamo stati e siamo, in uno scenario complesso di cui

forse non percepiamo ancora a pieno tutti gli aspetti: gli analgesici, i salvavita economici e sociali hanno rallentato l'indebolimento dell'organismo.

La congiuntura politico-economiche più faticosa e complessa degli ultimi anni si è sommata alle sanguinose difficoltà delle nostre due grandi coop di servizi CFT e CoopLat, crisi nelle quali la volontà, il coraggio, la determinazione dei soci lavoratori ha innescato un virtuoso effetto solidaristico tra le cooperative e l'intervento importante degli strumenti finanziari di sistema.

Nel periodo del lock-down abbiamo sviscerato i temi della cassa integrazione, le moratorie sui mutui e quella sui finanziamenti, abbiamo contribuito alla scrittura e alla promulgazione di importanti provvedimenti nazionali, di delibere regionali, con le quali abbiamo inondato le vostre caselle di posta. Abbiamo fatto parte del gioco di squadra di comunità e territori e in alcuni casi siamo riusciti a porre rimedio ad ingiustizie discrezionali /Cfr. L'emendamento che ha esteso gli aiuti alle imprese ex art. 16 nel Porto di Livorno. Ci siamo anche confrontati con il consolidarsi della crisi di interi settori (costruzioni) e di pezzi di territorio con conseguenti cali rilevanti per la nostra contribuzione.

La nostra ridotta massa critica ha reso più faticosa l'informazione di settore ma attraverso la rete, la passione e la competenza dei nostri colleghi e amici ci siamo adoperati per ridurre anche questa asimmetria.

Insieme e oltre a tutto questo abbiamo sempre costruito occasioni di "visione" nelle quali ascoltare punti di vista su un mondo in estremo, vertiginoso cambiamento.

Sono occasioni che riteniamo fondamentali per alzare lo sguardo dall'orizzonte basso nel quale ognuno di noi lavora 24 ore al giorno da mesi per guadagnarsi sopravvivenza e continuità aziendale, doveri di una rappresentanza senza i quali il rapporto con le coop rischierebbe di diventare più debole e leggero.

Alcune pennellate di scenario:

L'indice di vitalità del sistema economico (in acronimo IVE), messo a punto e non ancora pubblicato da alcuni economisti della Cattolica (Onorato Rossi è tra questi) per monitorare sinteticamente l'andamento dell'economia reale in conseguenza della pandemia, combina in algoritmo alcuni parametri:

1. il primo è il saldo demografico delle imprese: come è noto, specifici dati di stock e di natalità-mortalità delle imprese sono disponibili grazie all'analisi statistica trimestrale condotta da InfoCamere sul Registro delle Imprese (Movimprese). Il valore di saldo deriva dalla differenza algebrica fra le imprese nate (nuova iscrizione) e quelle morte (cessata iscrizione) nel periodo considerato (il trimestre cui il valore stesso si riferisce).
2. Un secondo parametro monitora il debito pubblico e la sua variazione: nel corso del mese di luglio, lo stock del debito pubblico è aumentato di 30 miliardi di Euro, da 2.530 miliardi a 2.560 miliardi, con un incremento dell'1,19 per cento. Mentre, rispetto alla fine di luglio 2019, l'incremento in questione è stato, in valore assoluto, di 93 miliardi di Euro (da 2.467 a 2.560 miliardi), e in valore percentuale del 3,77%. Infine, al 31 luglio, la variazione rispetto al 31 dicembre del 2019 è stata in valore assoluto di 150 miliardi di Euro, e in valore percentuale del 6,22%.
3. Il terzo dato ha a che fare con l'andamento del Pil. Secondo le indicazioni a consuntivo, comunicate dall'ISTAT, nel secondo trimestre 2020 il Pil italiano ha registrato un calo del 12,8% rispetto al trimestre precedente e del 17,7% nei confronti del secondo trimestre del 2019. Sempre secondo le indicazioni finali diffuse dall'ISTAT, nel primo trimestre 2020 il

Pil italiano aveva registrato un calo del 5,3% rispetto al trimestre precedente e del 5,4% nei confronti del primo trimestre del 2019.

L'indice sintetico, che ha 100 come valore base in periodo pre-Covid, misura, combinando i tre dati, lo stato complessivo di salute dell'economia italiana. Nel primo trimestre del 2020 constatiamo una perdita di vitalità economica del 6% (indice 94) rispetto al corrispondente periodo del 2019, e nel secondo trimestre attorno al 15 per cento (indice 85) : saldo negativo delle imprese, aumento dello stock del debito e PIL, nella migliore delle ipotesi, orientato sul -8 / -9% a fine 2020 su base annua.

Ricordiamoci che eravamo entrati nella pandemia con un PIL che cresceva dello 0,5% a livello nazionale e un PIL toscano che cresceva intorno al 0,9%.

Si trattava comunque di una crescita nazionale molto lenta e di una crescita regionale magari più incoraggiante ma disuguale (la zona fiorentina sensibilmente migliore di quella costiera).

A corredo aggiungerei che nel 2020 perderemo in Toscana 250 milioni di ore di lavoro corrispondenti a 150.000 persone a tempo pieno. Non necessariamente questo enorme quantitativo di ore perse si tradurrà in altrettanti disoccupati. Quel che è certo è che qualcuno/molti lavoreranno di meno (cassintegrati, autonomi) e molti perderanno reddito, retribuzione.

D'altronde fin dal 1995 la Toscana cresceva poco (la parola d'ordine degli economisti era declino). In questo lunghissimo periodo sono venuti a mancare investimenti per 130 miliardi. Il combinato disposto mancanza di fiducia, eccessiva burocrazia, vera o percepita, poca e incerta remunerazione, disillusioni, hanno rallentato, quasi azzerato, anche gli investimenti privati. Senza investimenti in ricerca, innovazione e sviluppo la capacità produttiva del sistema si è ulteriormente contratta: una macchina usata con qualche cilindro usurato e oramai troppo pesante per correre.

Hanno forse ragione le analisi economiche che fanno risalire agli anni 70/80 a quel nostro muoverci pigramente l'occasione persa? Avevamo un debito pubblico che non arrivava al 40% del PIL, potevamo usare l'incremento di quel debito per sostenere il cambiamento strutturale del sistema paese così da non aver bisogno di utilizzare la leva del lavoro per restare competitivi?

Ci siamo accontentati di un modello di business fatto di costi di produzione bassi, alta competenza della manodopera, creatività e capacità innovativa. Italia eterna adolescente, scrivevano quegli economisti, che non è mai diventata adulta neppure con la "stagione dei diritti" testimonianza di un Paese industrialmente più maturo e più solido in cui col crescere della qualità delle sue produzioni avrebbero dovuto crescere anche i livelli dei salari.

Poi la cortina di ferro si è sgretolata. È arrivato il vento della globalizzazione, intensificato dalla rivoluzione digitale. L'economia si è finanziarizzata, la scala dimensionale è tornata a contare. Così, il nostro benessere è stato attaccato dall'alto e dal basso. L'ingresso sul mercato dei nuovi player asiatici non ci rende competitivi sul prezzo, mentre l'economia della tecno-conoscenza condiziona i modelli di business e le politiche industriali.

“Abbiamo una mèta ma non una strada. Ciò che chiamiamo strada è soltanto il nostro indugiare.”
Kafka

I dati Istat indicano che, negli ultimi dieci anni, per riuscire a mantenere una “parità di ampiezza” nel mercato del lavoro, si sono seguite due direttrici: rendere più flessibili le forme contrattuali; concentrare sul 10% dei lavoratori la vera produzione di valore aggiunto, facendo del restante 90% un grande contenitore di lavori a basso valore aggiunto: li chiamiamo working poor

(lavoratori poveri con salari inferiori alla soglia di povertà) categoria marginale in passato, ed oggi esercito che cresce.

Gli indici dell'ebitda della cooperazione di Produzione e servizi (presentati la scorsa settimana dal centro studi di Legacoop Toscana), in drammatica coerente simmetria raccontano che a fronte di un aumento di fatturato diminuisce la redditività. (Per questi ed altri indicatori sensibili ci serviremo, arricchendolo se necessario, del questionario elaborato da Sara Biagi che Olmo Gazzarri utilizzerà nell'introdurre la tavola rotonda, per proporvi momenti programmati di verifica, di analisi e valutazione nel corso dei prossimi mesi.).

In verità abbiamo difeso con fatica la dignità del lavoro, anche in cooperativa. Non è stato come smarrire l'anello in un prato perché è avvenuto silenziosamente, distrattamente, rassegnatamente un po' ogni giorno, appalto dopo appalto, contratto dopo contratto, tariffa dopo tariffa.

C'è un tempo perfetto per fare silenzio e un tempo buono per alzare la voce, per prendere posizioni, per non far finta di niente. Serve uno scatto d'orgoglio che partendo dalle serietà delle nostre relazioni industriali (moltissimi i CCNL sottoscritti dalla nostra Associazione) si batta per affermare con forza che

- le tariffe che schiacciano il lavoro dei facchini sono ingiuste e inaccettabili;
- che un lavoratore delle pulizie sanitarie, della ristorazione o della logistica sanitaria, dei porti come delle costruzioni hanno la stessa dignità dei lavoratori che come lui hanno rischiato la pelle nella pandemia.

La demolizione del lavoro si scarica sul modello coop. Se non difendiamo il nostro cuore identitario la cooperazione di lavoro vedrà trasformarsi il calo generalizzato dei suoi indici quantitativi in un vero e proprio declino.

Lo svilimento del lavoro sono per noi un veleno che mina alle basi la tenuta sociale delle cooperative che rappresentiamo, in cui il legame fiduciario e professionale è il lavoro.

Le crisi drammatiche che hanno segnato questi nostri faticosissimi anni non a caso hanno, tra le cause di innesco, anche un rapporto con i soci sfibrato, sfiduciato, conflittuale, svilito, malato.

(La ricerca sulla voce dei dipendenti promossa da Legacoop toscana in collaborazione col Prof Cavaliere di Scienze per l'economia e l'impresa ci darà un importante contributo.).

Abbiamo sempre avuto la consapevolezza che il socio lavoratore cooperativo fosse una figura tipicamente duale: la 142 alla dualità della figura dava risposte che mantenevano una priorità alla dimensione del socio. Ma lentamente la giurisprudenza e la pressione sindacale non pronta a cogliere la complessità dell'ambivalenza hanno fatto prevalere la dimensione del lavoratore dipendente quasi per assimilazione. Il modello è andato consolidandosi su questa cultura implicita.

Dobbiamo tornare ad esercitare coerenza tra Missione e Visione.

Parta dunque una profonda riflessione sul socio lavoratore e:

- la dimensione aziendale;
- Lo sviluppo di mercati sempre meno locali;
- La migrazione dei soci dovute alle gare d'appalto;
- le esigenze pressanti di capitalizzazione e ricapitalizzazione nei momenti di crisi d'impresa;
- L'introduzione di nuove tecnologie e di nuovi modelli di business;

Siamo nati per dare dignità al lavoro dei nostri soci, ci siamo proposti alla pubblica amministrazione come partner per poi esser costretti a rivedere le nostre ambizioni, strozzati dai max ribassi, e diventare fornitori di manodopera a basso costo, sempre più additati, alla e dalla opinione pubblica, come strumenti utili solo ad abbassarla la dignità del lavoro.

Gli stessi che per anni ci hanno strangolato con pagamenti ritardati e che, sordi alle nostre sollecitazioni, ci han fatto fare da banche, oggi propongono addirittura la re-internalizzazione dei servizi. In Toscana l'elenco è lungo: servizi ambientali, ristorazione scolastica, call center, pulizie. Si tratta di un percorso perverso che va interrotto con dati e lucide argomentazioni. (Cfr. Università di Bergamo su max ribassi pulizie aumento vertiginosa di batteri ospedalieri).

Sono due le proposte di legge presentate in parlamento che hanno come obiettivo le modifiche di forma e sostanza della 142. Alla proposta Costanzo (5stelle) che ha come fuoco il diritto del lavoro, e alla proposta della Lega, si contrappone una contro-proposta ACI che va veicolata e restituita alle nostre cooperative più di quanto non sia stato fatto finora: come per tutti gli interventi a cuore aperto serve la massima condivisione.

Per difendere il lavoro e valorizzare il ruolo del socio abbiamo:

Presidiato le regole del mercato

Siamo, da anni, dentro un sistema di regole che non è stato in grado di tutelare l'economia legale, le imprese virtuose e la dignità di chi lavora onestamente.

Le regole sono incentivi di qualità sociale, economica, imprenditoriale. Dal sistema delle regole passano gli stimoli ad investire in innovazione, in formazione, in qualità della vita, dalle regole si desume la stessa vocazione di una economia territoriale.

Chi si disinteressa, chi si trincerava dietro il così fan tutti, chi sottovaluta la discrezionalità al ribasso di questi mercati, perde un'occasione di giustizia ed insieme una leva di sviluppo economico.

Parte rilevante dell'attività associativa regionale e nazionale è stata spesa nel presidio delle regole, sul Nuovo Codice dei contratti pubblici, sulle Linee guida Anac, sui provvedimenti di carattere legislativo o regolamentare nazionali e Regionali. Abbiamo difeso in ogni sede l'utilizzo del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa (max ribasso min diritti) contrastando tutte le forme, esplicite o mascherate, di massimo ribasso.

Ebbene, al disorientamento e alla paura dei pubblici funzionari, a quella delle stazioni appaltanti si è aggiunta la pandemia con le sue nebbie e i suoi rinnovati alibi. L'inerzia, la riduzione dei bandi di gara, soprattutto nell'ambito dei lavori pubblici, è tornata ad essere devastante.

È una battaglia campale dove mollare non è contemplato.

Abbiamo Presidiato l'innovazione

Non siamo soltanto gli eponimi di un'epoca di crisi, siamo i testimoni di una feroce metamorfosi del mercato e dei fattori di successo dell'impresa.

Badate, l'introduzione delle tecniche digitali non ha eliminato la parcellizzazione delle mansioni e il loro controllo, anzi l'ha reso più efficiente, più flessibile e più pervasivo.

Non siamo in un'era di post-fordista, siamo entrati in epoca neo-fordista, nella quale la capacità di organizzazione scientifica del lavoro viene applicata anche ai flussi informativi e comunicativi che divengono il cuore della nuova progettazione produttiva. È di questo scenario, della tendenza culturale con cui vogliamo approcciare i processi di transizione digitale che occorre ragionare come sistema delle cooperative. Noi che abbiamo settori ad alta intensità di lavoro, una forza lavoro, in alcuni di questi, poco qualificata e, a causa delle politiche pensionistiche degli ultimi anni, in buona parte in età avanzata come pensiamo di gestire il processo di polarizzazione del lavoro (iperqualificati e de-qualificati) che in Italia è purtroppo amplificato dai rapporti critici tra sistema produttivo e sistema della formazione?

Nel must dell'innovazione deve essere evidente l'impronta cooperativa.

Ci servono modelli di teoria digitale coerenti con i nostri valori.

Alcuni temi

- Le “Piattaforme cooperative” sono tutte da esplorare, teoricamente e operativamente, ma mettere le mani sulle forme di un neoschiavismo imperante diventa, per la cooperazione, una priorità di lavoro. A Firenze lo stiamo facendo nel settore della mobilità sostenibile delle merci.
- L'utilizzo dei “dati” e la loro proprietà: l'utente come titolare di diritti e non come merce di scambio;

Le esigenze, le necessità, le opportunità che discendono dalla nostra distintività hanno indirizzato anche la discussione di Pico circa il metodo e il merito con cui comporre il Comitato Scientifico di questa fondazione nata per supportare il sistema delle cooperative nella gestione del processo di innovazione e trasformazione digitale.

La scelta finale di dotarsi di due strumenti, di due organismi paralleli, contigui e complementari, è il risultato di questa riflessione.

Pico ha dunque un Advisory board: organismo di consultazione, supporto e consulenza all'attività del Comitato di gestione, del presidente e del Vicepresidente.

Un luogo di raffinate competenze nel quale elaborare e suggerire linee strategiche, nuove iniziative e opportunità di innovazione focalizzate secondo un impianto di valori e principi di tipo cooperativo. (ringrazio Fabio Beltram per aver accettato di farne parte); e un Comitato Tecnico Scientifico, luogo di soluzioni. Luogo necessario a generare convenzioni con i Competence Center. Luogo della ricerca di risposte operative.

Sappiamo che per difendere il lavoro non possiamo schivare la scelta strategico-strutturale di invertire la tendenza ad abitare economie low cost per sperimentare mercati più complessi. Se i settori con tecnologie di base e basso valore aggiunto competeranno sempre di più sul prezzo dobbiamo esser pronti a cambiare rotta ed indirizzarci verso settori a più alta tecnologia, con margini maggiori, in grado di remunerare correttamente soci e lavoro.

Ma sappiamo che innovare non sarà neutrale, come divide la società rischia di aprire una frattura anche nelle nostre basi sociali tra chi ne è partecipe e chi ne è escluso, chi ne è protagonista e chi la subisce. Un nuovo “patto mutualistico” che non consegni le nostre basi sociali a dinamiche spontaneistiche diventa necessario e urgente. La cooperazione non deve correre il rischio di innovare in modo gerarchico come avviene nell'impresa di capitale.

Per concludere, innovare significa anche investire per innovare. Considerando che la nostra posizione di mercato spesso non ci consente di avere i margini necessari servono politiche di gruppo, strumenti che possano aggregare la domanda. Pico, son certo, sarà tra questi, così come lo saranno i consorzi e i nostri strumenti finanziari.

Abbiamo presidiato gli strumenti consortili.

Restiamo convinti che le strutture consortili siano strumenti indispensabili, insostituibili per lo sviluppo della cooperazione di lavoro. Sono gli strumenti identificati dai decisori pubblici, sono i partner credibili per elaborare e programmare segmenti di politica economica espansive. Sono indispensabili elementi di promozione imprenditoriale cooperativa e fra i pochi attrattori di eccellenze e nuove generazioni. Sono aggregatori di domanda di innovazione pertinente.

Nel filo rosso che lega questo intervento i consorzi sono anche un alleato irrinunciabile nella tutela della dignità del lavoro in cooperativa.

Sono i primi sensori del presidio famelico degli interessi con cui si affrontano oggi i competitor dentro i diversi mercati.

Sono i primi a confrontarsi con stazioni appaltanti che non colgono le connessioni tra lavoro e innovazione, tra basi d'asta e basi sociali, con decisori pubblici che barattano prospettive di investimenti in ricerca e sviluppo che migliorino i servizi con la miseria dei piccoli sconti.

Dalle analisi e dai documenti di Integra e Cns emerge un quadro di minacce, grandi difficoltà ma anche di opportunità difficili da cogliere separatamente?

C'è un tema di desertificazione cooperativa? palese nella cooperazione delle costruzioni (le tre coop andate in crisi nel 2020 hanno inciso nel quadriennio per il 15% dell'attività del consorzio Integra), meno in quella dei servizi: anche se l'eco delle difficoltà è rumore che cresce.

Rimandare un confronto sul futuro di questi strumenti di sistema rischia di allargare la forbice delle differenze economico, gestionali, operative tra i consorzi.

Il dibattito sull'evoluzione è sempre missione complicata e semplificarlo non aiuta (c'è un tema di compliance, di sensibilità degli associati, di rischi imprenditoriale), mettere in rete interessi diversi, dimensioni diverse, settori diversi non è cosa banale ma va promosso in tempi brevissimi.

Rivendichiamo per l'associazione nazionale un ruolo determinante: regie complicate come questa danno senso e autorevolezza al nostro lavoro.

Azioni e conclusioni

L'Italia ha bisogno di cambiare paradigma: dal claim "pensiero corto, azione lenta", dobbiamo passare al suo opposto: "pensiero lungo, azione veloce".

La questione di dove, e come, indirizzare i fondi del Recovery Fund, destinati all'Italia, esemplifica bene l'esigenza del "pensiero lungo" (ad oggi sembra prevalga la scelta della gestione centralizzata ministeriale. Alle Regioni solo Por Fesr? Perché non pensare ad una percentuale che vada sugli interventi territoriali?). Se negli anni 70/80 abbiamo perso la grande occasione questa è, forse, la nostra ultima opportunità per ammodernare il paese.

- Smetterla di ragionare sull'interesse immediato e tornare ad avere lo sguardo sulla prospettiva di medio e lungo termine. Occorre che il Paese riprenda a fare precise scelte di politica industriale, trovi un solido, posizionamento di lungo periodo nel quadro della competizione globale fra nazioni, ritrovi le sue vocazioni, comprenda le sfide della crisi.
- La tabella che segue (CGIA di Mestre) quantifica il costo annuale delle nostre lentezze.

VOCE DI INEFFICIENZA DELLA PA IN ITALIA	DANNO ECONOMICO PRODOTTO AL PAESE (miliardi di Euro)
Deficit logistico e infrastrutturale	42
Debiti della PA nei confronti dei fornitori	64
Peso della burocrazia sulle PMI	31
Sprechi, inefficienze e corruzione nella Sanità	24
Lentezza della giustizia civile	16
TOTALE	176

- I problemi del nostro Paese sono tutti ancora lì, nonostante siano passati ormai sei/sette mesi dall'inizio della pandemia di Covid-19: una burocrazia eccessiva e lenta, l'incertezza del

diritto, il gap infrastrutturale, il sistema formativo inadeguato, la digitalizzazione non compiuta, un cuneo fiscale sovra-dimensionato.

- Se non cambiamo modello collettivo di pensiero e di azione, sarà difficile per l'Italia poter ripartire con il giusto passo.

A completare le richieste implicite disseminate nella relazione, domanderemmo alla Regione Toscana se ha un modello di politica economica, tra quelli classici, con cui ha maggiore sintonia e/o familiarità: quello filogermanico che presuppone una forte componente di compartecipazione, maggiormente orientato dal decisore pubblico o quello di tipo anglosassone darwinista che stima un processo di selezione naturale secondo la teoria della distruzione creativa di J. Shumpeter?

Spero che il dato empirico, l'esperienza di questi ultimi anni, guidi le sue scelte.

Diciamo questo perché nell'esperienza toscana le 20.000 imprese leader, le imprese eccellenti, un po' viziate in questi ultimi anni, non hanno fatto filiera. Diversamente dall'Emilia Romagna noi scontiamo sanguinosi buchi di filiera che, magari con uno scampolo di nostra responsabilità, rendono più complesse e fragili le politiche per ogni settore: nella meccanica, nella moda, anche nei microclusters nati di recente (es: packaging delle cartiere e del pistoiese). Se a questo sommiamo livelli di innovazione d'impresa molto bassi (una pretesa capienza fiscale di 4 milioni certo non ha aiutato) unendo i punti appare il disegno da colorare.

Alla Regione chiediamo di riattivare speditamente i tavoli regionali che ci hanno visto partner proattivi, cominciando dal tavolo sugli appalti su cui riponiamo ancora la speranza di elaborazioni più audaci a partire dalla promulgazione dei "Bandi tipo regionali" per i servizi ad alta intensità di lavoro. Quello sui lavori, congelato dalla pandemia nelle sue intenzioni e interessanti proposte di rigenerazione urbana, di sviluppo urbano sostenibile, di impronta olistico/integrata perfettamente a fuoco sull'agenda 2030.

E di realizzarne di nuovi partendo da un tavolo di monitoraggio e azione preventiva, contiguo al tavolo delle emergenze. La pandemia è un sensore che spesso anticipa le crisi, il tavolo dovrebbe favorire anche le soluzioni in WBO e farlo a tempo debito. Troppo spesso la cooperazione viene consultata in ritardo, quando il curatore fallimentare ha già un piano sulla scrivania. faticoso e costoso rianimare un cadavere, ed è oltremodo illusorio attendere il cavaliere azzurro.

Aggiungerei che in toscana mancano, oramai da troppo tempo, strumenti di partecipazione al capitale, di finanza paziente, strumenti utili a supportare uno sviluppo cooperativo che abita silenziosamente territori e comunità come quello rappresentato dal bel tessuto di cooperative industriali capaci di alta specializzazione e di raffinata qualità, qualità riconosciuta da clienti di prima grandezza.

Per finire

La cooperazione di lavoro deve svecchiare la propria immagine, rendere Smart il proprio modello, tornare ad essere attraente e attrattiva per i giovani talenti.

Se la maggior parte della pubblica opinione non vede le cooperative come moderni produttori di ricchezza, se la percezione appiattisce i modelli, mescola le anime distinte dei nostri mutualismi in un malinteso senso di terzo settore che sa di oratorio, dobbiamo modernizzare il nostro brand e non appiattirci sul pensiero classico di una cooperazione ottocentesca che non c'è più.

Serve una forte azione culturale per combattere il mono pensiero, la cultura del solo profitto economico a qualsiasi costo rimuovendo l'idea che il profitto è anche ambientale, morale, psicologico.

Parlare di cultura ed economia del benessere non è la curiosità morbosa di qualche psicologo ma parte integrante del pensiero del premio Nobel per l'economia Daniel Kahneman.

Servirebbe un manifesto oltre che un documento.

Qual è l'anima della cooperazione di lavoro? Cosa vogliamo essere tra 10/20 anni? Cosa ci deve distinguere da qualsiasi altra forma societaria?

La nostra idea di lavoro continua ad essere figlia dei sogni e dei bisogni che ci han fatto scegliere la forma cooperativa tanti anni fa. Figlia di una idea di lavoro che soddisfa i bisogni materiali ma che diventa elemento di identità e ruolo sociale.

Spero che di quel che ho detto, non per ruolo, vi rimanga qualche sapore.

Angelo Migliarini